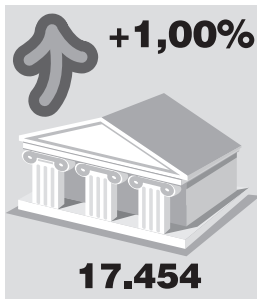


TORNA A CRESCERE IL PREZZO DEL PETROLIO



petrolio



euro/dollaro



MILANO Giornata di rialzi per il prezzo del petrolio, che risente delle attese per possibili tagli alla produzione che l'Opec potrebbe decidere nella prossima riunione del 24 aprile.

Nel finale di giornata i contratti su giugno del Brent (il greggio di riferimento europeo) sono stati scambiati all'Ipe di Londra a 25,51 dollari al barile, il 2% in più rispetto alla vigilia, dopo aver toccato a quota 25,63 i massimi delle ultime due settimane. A New York il greggio con consegna a maggio è tornato a sfiorare i trenta dollari al barile a New York, arrivando a quotare 29,85 dollari, il prezzo massimo delle ultime due settimane.

Il prezzo del greggio è salito in seguito all'annuncio di un possibile accordo per una riduzione della

produzione di petrolio nei prossimi mesi. Iran, Algeria, Qatar e Indonesia hanno infatti manifestato la propria intenzione di proporre, nella riunione dell'Opec della prossima settimana, un ridimensionamento dell'offerta di greggio.

Il ritmo di estrazione era stato accelerato a marzo quando i membri dell'Opec avevano deciso di contabilizzare gli effetti della guerra in Iraq. Decisione questa che non sembrano intenzionati a mantenere ora che l'avvicinarsi della fine del conflitto rende probabile scivolamenti verso il basso del prezzo del greggio.

L'Arabia Saudita, il maggior produttore all'interno dell'Opec, non ha fatto sapere se sosterrà un taglio della produzione.

In ordine pubblico

10 scrittori per 10 storie

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

In ordine pubblico

10 scrittori per 10 storie

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

«Maroni, cambia la delega o è sciopero»

I sindacati uniti chiedono modifiche al progetto sulle pensioni. Il ministro: rifletterò

Felicia Masocco

ROMA «Sono disposto ad accogliere proposte miglioratorie e non modificative. Queste ultime non mi interessano». Così ieri il ministro del Lavoro ai giornalisti al termine del vertice sulla delega previdenziale con i leader di Cgil, Cisl e Uil. Un incontro definito «interlocutorio», che rimanda i nodi ad un'altra data: il 5 o il 6 maggio infatti si replica e in quella sede le «aperture» di Maroni non basteranno ad Epifani, Pezzotta e Angeletti che chiedono risposte chiare e si dicono pronti ad andare alla mobilitazione, sciopero incluso. Sull'esito del vertice i sindacati si mostrano prudenti: da un lato apprezzano la volontà di confronto espressa dal ministro, dall'altro gli piazzano un ultimatum: se le loro richieste su decontribuzione, Tfr e parità tra fondi previdenziali aperti e negoziali non verranno accolte, la mobilitazione sarà inevitabile, «compreso lo sciopero generale» appunto. Esplicito in questo senso il segretario generale aggiunto della Uil, Adriano Musi; prima di lui il leader della Uil Luigi Angeletti aveva detto la stessa cosa. «Ci aspettiamo una risposta chiara - ha dichiarato il leader della Cgil Guglielmo Epifani -. Nel caso in cui le modifiche che chiediamo ci saranno, daremo giudizio positivo. Se non ci saranno o saranno parziali, i nostri giudizi saranno conseguenti». Savino Pezzotta che ha lasciato quando l'incontro era ancora in corso ha preferito fermarsi al fatto che «da parte del ministro Maroni non ci sono state rigidità».

Nel quartier generale del Welfare, in via Veneto, il ministro ha detto ai sindacati di essere disposto a «discutere su tutto», a «valutare» le proposte presentate, alcune delle quali - ha affermato - molto interessanti. Fin qui un passo avanti visto che fino al giorno prima Maroni parlava della decontribuzione per i nuovi assunti e dell'obbligatorietà dell'uso del Tfr come punti immutabili. Ieri invece la linea soft: il ministro ha definito interessante la proposta di Cgil, Cisl e Uil della fiscalizzazione degli oneri impropri per abbassare il costo del lavoro al posto della decontribuzione



Il segretario della Cgil Epifani e il ministro Maroni durante l'incontro di ieri

L'intervista

Morena Piccinini

segretaria confederale Cgil

ROMA **Morena Piccinini, segretaria confederale Cgil. L'incontro di oggi (ieri, ndr) era molto atteso, la materia è rovente. Quali sono stati gli argomenti di Cgil, Cisl e Uil?**
«Abbiamo aperto con una dichiarazione di premessa che dati i tempi non è pleonastica: dobbiamo tutti condividere che la riforma previdenziale è già stata realizzata che dimostra di essere in equilibrio. Non può essere alterata da atti di imperio ad esempio sulle pensioni di anzianità o sui rendimenti. È chiaro il riferimento a quanto sostenuto di recente dagli economisti di Palazzo Chigi che hanno teso a collegare il problema del debito pubblico a un intento di restrizione in fatto di pensioni. Abbiamo voluto esprimere preoccupazione circa le intenzioni che erano trapelate».

E i punti cardine del documento sindacale?

«Abbiamo ripercorso i punti critici della delega e quindi in modo particolare la decontribuzione, il prelievo obbligatorio del Tfr e la parificazione completa tra fondi aperti e fondi negoziali. Abbiamo anche messo in evidenza come le tre questioni siano strettamente legate tra di loro, perché insieme producono un sistema diverso. La decontribuzione riduce le risorse previdenziali pubbliche e le aspettative sul rendimento pubblico che nell'idea del governo verrebbe compensata dalla previdenza complementare con un chiaro spostamento di asse dalla previdenza pubblica a quella complementare, a scapito della prima».

Che cosa significa che le tre questioni sono legate?

«Che ci aspettiamo una risposta complessiva, una soluzione di insieme e non parziale su questo o quell'altro punto».

Quali le controproposte?
«Noi non neghiamo che ci possa essere un problema di costo del lavoro complessivo, però al posto della decontribuzione proponiamo che si agisca con un'operazione di fiscalizzazione di quelli che normalmente vengono chiamati oneri impropri (non previdenziali), era un impegno già previsto nel Patto di Natale del '98, ridurre questi oneri, ad esempio quelli per gli assegni familiari. Un intervento del genere non intaccherebbe le imprese e contemporaneamente sarebbe anche un'operazione di separazione tra assistenza e previdenza».

La strada non può essere quella della decontribuzione, difendere le entrate previdenziali

«Fiscalizzare gli oneri impropri»

Su questo il ministro pare abbia aperto. Vi convince?

«Abbiamo registrato un certo interesse. Speriamo che ci sia davvero la volontà di approfondire per formulare proposte positive».

Diversamente sul Tfr la chiusura resta. Lui parla di obbligatorietà dell'uso del Tfr, i sindacati della necessità «di una manifestazione di volontà da parte del lavoratore»...

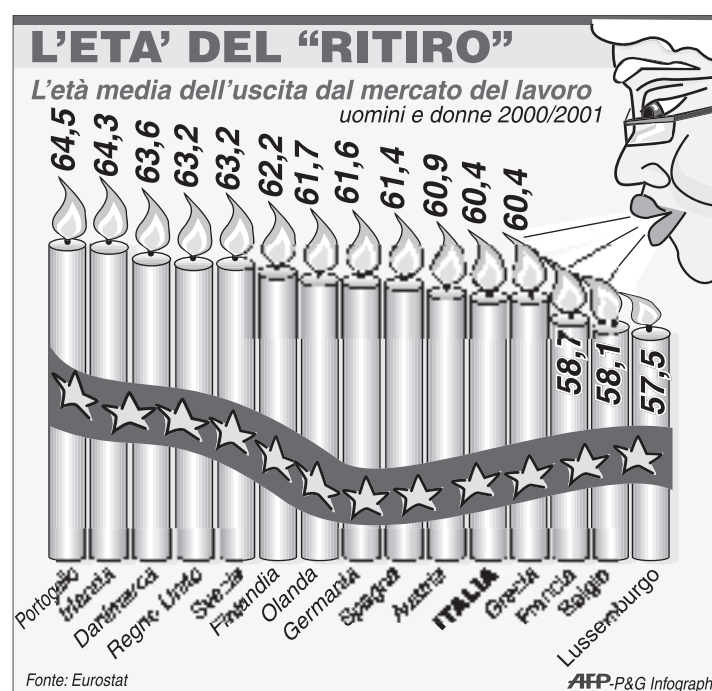
«Al ministro abbiamo innanzitutto ribadito che il governo dovrebbe rendere attiva la previdenza complementare per i dipendenti pubblici. Per la scuola, ad esempio, sarebbe tutto pronto, tranne gli atti che spettano al governo per renderla attiva. Abbiamo poi chiesto vantaggi fiscali per agevolare la

previdenza complementare: nella prevalenza dei paesi europei il prelievo fiscale c'è solo nella rendita finale, in Italia si tassano sia i rendimenti annui che la rendita finale. Inoltre un atto di coercizione per noi è incostituzionale perché cambia la natura del Tfr che è salario differito: oggi è garantito nel suo rendimento, la pretesa di metterlo obbligatoriamente sul mercato finanziario è rischiosa».

Che cosa vi aspettate dal prossimo incontro?

«Risposte vere e di poterle avere in tempo utile, prima che la delega entri nel vivo in Senato. In mancanza dovremo pensare, unitariamente mi auguro, ad azioni di mobilitazione a sostegno delle nostre richieste».

fe. m.



ne voluta da Confindustria («non ho cambiali da pagare», ha voluto precisare il ministro), e osteggiata dai sindacati. Ieri gli ottimisti hanno visto nelle sue parole un piccolo spiraglio come se Maroni e il governo fossero disposti a fare un passo indietro: ma il ministro ha voluto precisare che né la fiscalizzazione degli oneri impropri, né il meccanismo del silenzio-assenso da parte dei lavoratori sull'uso del Tfr sono «del tutto coerenti» con le finalità della delega. La prima è una proposta alternativa all'obiettivo della riforma che è quello di «una riduzione del costo del lavoro attraverso una diminuzione dei contributi previdenziali e non attraverso un intervento sulla fiscalità». Interessante, insomma, ma non troppo la proposta dei sindacati che al tavolo Maroni ha confessato, peraltro, di non conoscere nonostante il documento che la contiene gli fosse stato inviato da settimane. Il nodo della decontribuzione in realtà resta stretto quanto prima e lo stesso avviene per l'uso del Tfr: «Con l'obbligatorietà abbiamo la certezza di finanziare lo sviluppo della previdenza integrativa per circa 12 miliardi di euro - ha spiegato il ministro -. Con il sistema alternativo del silenzio-assenso bene che vada raggiungeremo questo obiettivo, mentre male che vada arriveremo vicini allo zero. E io credo che qualsiasi meccanismo alternativo mi deve dare la ragionevole certezza dello stesso risultato, altrimenti non propongo modifiche». Resta la parificazione tra fondi previdenziali aperti e negoziali: forse su questo una mediazione è possibile.

Pesano in questa partita i conti pubblici: pure a voler credere che Maroni voglia «dialogare» con i sindacati, l'ultima parola la diranno le compatibilità economiche verificate sia dal Welfare che dal Tesoro. Intanto da Atene il premier Silvio Berlusconi rilancia per il semestre di presidenza Ue la necessità di «dare soluzione al problema dell'invecchiamento della popolazione con un aumento della permanenza al lavoro». Come dire un conto è la riforma, un altro è la delega che per Maroni va approvata entro giugno. Dopo cioè le elezioni amministrative, che dovranno passare senza «strappi» da parte del governo.

Gli uffici della riscossione rispediscono le accuse al titolare dell'Economia. Benvenuto: non può dire buttate via gli avvisi, la responsabilità è del governo

Le cartelle pazze di Tremonti, i consumatori chiedono i danni

Bianca Di Giovanni

ROMA Scoppia il delirio attorno ai 5 milioni di «cartelle pazze» del fisco. Dopo le scuse ai contribuenti (e gli attacchi ai concessionari) in diretta Tv del ministro Giulio Tremonti, gli uffici «di prima linea» della riscossione non ci stanno ad accollarsi tutte le responsabilità, e rinviava al mittente le accuse. Di più: dicono chiaro e tondo di aver eseguito ordini, utilizzando tabelle prestampate dell'Agenzia delle Entrate, di aver agito «per consentire la maggior riscossione possibile in favore dell'Erario». Più chiaro di così: le cartelle sono il frutto di una pressione che mira a «spremere» il più possibile i contribuenti in vista del condono. I

concessionari poi vanno all'offendo. «È paradossale invitare ad ignorare le cartelle - scrivono in una nota - Siamo disponibili a fornire chiarimenti a ministro e Parlamento».

In effetti pare proprio che Tremonti abbia bisogno di spiegazioni, visto che invitare i cittadini a strappare le cartelle equivale ad esporli al rischio di procedimenti amministrativi. Una cartella andrebbe annullata. Ma i consumatori stavolta invitano a presentarla al giudice di pace per chiedere un risarcimento. L'opposizione spara ad alzo zero sull'ultimo capitombolo del titolare dell'Economia. «L'invio di centinaia di migliaia di "avvisi pazzi" a contribuenti in regola non sorprende - commenta l'ex ministro Vincenzo Visco - Tutto dipende dall'aver

chiesto ad un meccanismo organizzativo e a un sistema informatico risposte e prestazioni che esso non può dare per il semplice motivo che è stato costruito per altri scopi». È inutile quindi attribuire responsabilità al sistema esattoriale il cui intervento «poteva tranquillamente essere evitato lasciando l'adesione al condono alla scelta dei contribuenti». «Il ministro non può permettersi di dire: buttate via le cartelle sbagliate - aggiunge Giorgio Benvenuto, capogruppo ds in Commissione Finanze alla Camera - E non può neanche dire che la responsabilità è di altri. Gli altri eseguono, ma è l'esecutivo e il ministro che si assumono le responsabilità. Il fatto è che con lo spoils system nessun funzionario si azzarda ad attaccare un politico». Benve-



Coda a uno sportello

Nicola Addario

nuto rivela di aver ricevuto lui stesso una cartella «pazza», così come molti altri colleghi parlamentari. «Una bella beffa per gli uffici della Camera», commenta. Per Benvenuto quella delle cartelle resta una mossa «intimidatoria, che sfiora l'estorsione», visto che tende a creare un clima per cui «anche chi non deve fare il condono lo fa». «È l'ennesima beffa nei confronti di tutti i contribuenti onesti - aggiunge Marco Stradiotto esponente della Margherita della commissione Finanze - che, almeno fino all'arrivo del governo Berlusconi, non avevano alcun motivo per dubitare delle richieste del ministro delle Finanze». I gruppi dell'opposizione in Commissione chiederanno chiarimenti nella riunione del 29 aprile.

Restano, tutti ancora aperti, i problemi dei contribuenti che - ricordiamolo - hanno tempo fino al 16 maggio per aderire al condono. Dovranno invece pagare tutto quei pensionati (circa mezzo milione, secondo stime del Nens) che nonostante l'avvio del primo modulo della riforma fiscale pagano più tasse dell'anno scorso. Potranno richiedere i rimborsi per la clausola di salvaguardia solo a fine anno. «I pensionati sono un esercito di beffati - conclude Benvenuto - Più ticket, più tasse. Lo sa bene anche il centro-destra, tanto che il candidato alla provincia di Roma Silvano Moffa ha dovuto distruggere migliaia di manifesti che riecheggiavano quel "meno tasse per tutti" di Berlusconi».